

Corte costituzionale Vaccarella invia lettera di dimissioni irrevocabili e accusa Prodi di scuse rituali e generiche

Il giudice costituzionale Romano Vaccarella, nominato cinque anni fa dalla Casa delle Libertà, con una lettera al presidente dell'Alta Corte Franco Bile ha ribadito le sue dimissioni "irrevocabili" a causa delle "interferenze politiche" che membri del governo avrebbero cercato di imprimere sulle decisioni di Palazzo dei Marsicelli. I membri del governo chiamati in causa sono i ministri dei Rapporti con il

Parlamento Vannino Chiti, della Giustizia Clemente Mastella, dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scario, e il sottosegretario alle Riforme istituzionali Paolo Naccarato, che in diverse interviste hanno dichiarato di ritenere inammissibili i referendum elettorali. Il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano ieri si è detto dispiaciuto per la vicenda, ma di ritenere «legittimo da parte di chiunque

esplicitare un giudizio sull'ammissibilità o meno del referendum». Per Renzo Lusetti della Margherita: «Il giudice Vaccarella è libero di decidere quello che vuole, ma respingiamo ogni illazione». Nella sua lettera, Vaccarella afferma di non ritenere «le generiche e rituali dichiarazioni del presidente del Consiglio idonee a fugare il mio convincimento» e, «preso atto che la

Corte ha deciso all'unanimità di non accettare le mie dimissioni, confortato dal fatto che ciò escluda che io sia "un attaccante di calcio che si produce in una capriola per indurre l'arbitro a fischiare un fallo inesistente", non posso che confermarle irrevocabilmente». La Consulta si è riunita ieri pomeriggio per decidere in merito. Martedì mattina il Senato stabilirà il calendario per il reintegro di un nuovo membro, dopo

l'incontro di ieri tra il presidente di Palazzo Madama Franco Marini e il presidente della Camera Fausto Bertinotti, che hanno «preso atto di tale decisione irrevocabile». In ogni caso i privilegi del professor Vaccarella sono garantiti: se un giudice costituzionale dà le dimissioni dopo quattro anni (e Vaccarella è stato nominato cinque anni fa dall'allora maggioranza di centrodestra) diventa membro

«emerito» della Consulta con diritto alla macchina di servizio e autista, al cumulo dei contributi pensionistici, al reintegro come docente di diritto costituzionale in qualsiasi università italiana (veniva da Tor Vergata e Luiss) mantenendo lo stipendio di giudice costituzionale che ammonta a circa 30mila euro al mese. Oltre all'attività libero-professionale nel suo avvistissimo studio legale.

ge.co.

Verso una «nuova laicità». Intervista al presidente Acli, dopo le accuse di terrorismo al comico Rivera lanciate dall'Osservatore romano. «Abassare i toni, vale per tutti»

Olivero: «La Chiesa ha il diritto di esprimere le proprie opinioni»

di Fulvio Fania

Andrea Olivero, giovane presidente delle Acli, ha sfogliato attentamente *Liberazione*. Ha letto l'intervista di Giovanni Bianchi, con quel richiamo ad una «nuova laicità» fuori da vecchie contrapposizioni e i giudizi sulla polemica scatenata dalle battute del comico Rivera e soprattutto dalla reazione dell'Osservatore romano. «Condivido completamente le considerazioni di Bianchi», premette Olivero. In prima pagina del nostro giornale il leader delle Acli ha invece scovato una frase che proprio non digerisce. Lidia Menapace scrive infatti che le Acli «furono fondate apposta per impedire ai lavoratori cattolici di stare uniti agli altri». «Contesto radicalmente questa affermazione», reagisce Olivero, «e siccome stimo Menapace in particolare per il suo impegno pacifista le invierò un libro di storia delle Acli». «La nostra organizzazione - controbatte Olivero - nacque proprio per l'unità dei lavoratori, a sostegno di un processo che per noi resta fondamentale. A quei tempi la Cgil era sindacato unitario e le Acli si costituirono, non in un altro sindacato, ma in un'associazione per la formazione cristiana dei lavoratori, appunto perché rispondevano al principio di quell'unità del lavoro che negli anni successivi alle divisioni sarebbe stato tradotto nell'obiettivo dell'unità sindacale».

Veniamo ai nostri giorni. L'Osservatore ha lanciato un'accusa di terrorismo senza distinguere tra le critiche e le minacce di ben altra natura. La Sala stampa vaticana ha poi derubricato l'accusa imputando a Rivera solo «sciocchezze». Sì, ha detto bene Lombardi, una sciocchezza. Ma credo che anche quell'articolo dell'Osservatore vada interpretato attentamente. A mio giudizio infatti la chiave è che nelle ultime settimane c'è stata una sottovalutazione in una parte del mondo politico e sociale e che questa sottovalutazione si è riflessa anche nelle battute di Rivera. C'erano state minacce nei confronti dell'arcivescovo Bagnasco e del sindaco Cofferati. Eppure in quella piazza così importante non si è udita alcuna reazione al riguardo. Bisognava invece muoversi: di fronte alla stella a cinque punte delle Br non ci si può dividere. Altra cosa è la differenza di opinioni che è invece ricchezza per la democrazia. Si può certamente criticare chiunque, anche il presidente della Cei. Ma c'è un momento in cui bisogna essere attenti ad evitare polemiche. Ecco, la reazione del giornale vaticano è probabilmente nata dalla considerazione di un certo disinteresse di fronte all'imbarbarimento.

Ma non bisogna essere prudenti anche quando si reagisce alle critiche? Quella paro-

la terrorismo non è certo un modo per abbassare i toni. Sono d'accordo che bisogna abbassare i toni. Ed è evidente che l'invito non va rivolto in maniera unilaterale. D'altra parte, il più diretto interessato alla vicenda, monsignor Bagnasco, sta dando prova di sobrietà. Il rischio infatti è che si rimanga tutti nel solco delle provocazioni di alcuni imbecilli, cadendo così in una trappola: abbandonando il confronto - ciò che sarebbe un errore - oppure inasprendo i toni. Ritengo anacronistico un conflitto Stato-Chiesa stile anni Cinquanta, così come non vedo un laicato cattolico senza voce e prono alla gerarchia. C'è invece un dialogo interno benché forse meno evidente sui media.

Poiché la Chiesa interviene nel dibattito politico non dovrebbe abituarsi ad incassare anche contestazioni?

La Chiesa affronta da sempre temi che hanno rilevanza politica. Non è che fossero di minore conto le tematiche del lavoro o della pace. Ma distingue tra la Chiesa come soggetto culturale ed educativo dal compito di quanti, appartenenti alla chiesa, si esprimono nell'agorà mediatica e politica. La Chiesa ha tutto il diritto di esprimere le proprie opinioni anche utilizzando i mezzi di comunicazione. Nella polemica politica debbono però impegnarsi interlocutori che si fanno portatori dei va-

lori espressi dalla Chiesa ma, in ultima istanza, si confrontano con la propria coscienza. Anche 50 anni fa la Chiesa rivolgeva moniti impegnativi ai politici cattolici; non è che De Gasperi e gli altri fossero immuni da certe pressioni, ma ognuno operava un proprio discernimento; a volte decideva di collocarsi in posizione critica, altre volte aderiva, ma sempre sulla base della personale responsabilità. Come laici cattolici dobbiamo imparare che ognuno è responsabile del proprio operato. Dal punto di vista culturale la Chiesa non deve certo restare fuori dal dibattito, purché non venga coinvolta in polemiche di bassa cucina purtroppo ricorrenti nella politica italiana.

Bisognerà però ricordarlo anche alle gerarchie.

Le gerarchie si sono rese conto della difficoltà che stiamo vivendo. Siamo nell'epoca post-Dc e bisogna costruire un nuovo modo di dialogare con la società. I vescovi hanno posto il tema della laicità proprio in questa ottica. Emerge sempre il tema del ruolo dell'episcopato e ci si rende conto che c'è stata anche una sovraesposizione in ambito socio-politico. Ci vuole forse una maggiore attenzione dei vescovi a non assumere ruoli che spettano al laicato ma anche quest'ultimo deve assumersi le proprie responsabilità evitando di coprirsi dietro i pastori.



UNA MANIFESTAZIONE ROMANA DI PRECARI DEI CALL CENTER FOTO SIMONA GRANATI

«Collaborate con noi, vi conviene» Strani funzionari alle calcagna dei precari

E' accaduto a due lavoratori romani, attivi nelle lotte dell'Atesia, avvicinati da sedicenti uomini del Viminale del centro studi prevenzione dei conflitti sul lavoro

di Checchino Antonini

Pomeriggio del 5 aprile scorso, è giovedì santo. Marco esce alle cinque dal palazzo di vetro e acciaio della periferia ovest di Roma, zona Torrino, dove lavora come programmatore elettronico. Si sente chiamare per nome e cognome da un ragazzo, trentacinque anni più o meno, che dirà di chiamarsi Giorgio. Riccio, alto, biondo vestito casual, arrivato in motorino. Giorgio dice di essere un funzionario del Ministero degli Interni, più precisamente del Centro studi per la prevenzione dei conflitti sul lavoro. Mostra un tesserino, su ri-

La denuncia pubblica e un'interrogazione del Prc. Il ministero e la polizia fanno sapere che quella struttura non esiste

chiesta di Marco. E' inteso al Viminale, la foto corrisponde ma Marco non fa in tempo a leggere altro. Giorgio racconta di aver trovato il nome di Marco navigando in rete tra i siti che parlano della vertenza Atesia, il concentrato di lavoro precario più grande d'Europa. 2800 operatori in lotta da due anni, a maggio del 2005 il primo sciopero, nonostante il recente contratto a

tempo determinato. Allora erano 4mila i lavoratori iperflessibili, oggi sono meno precari ma più poveri visto che tirano avanti con 550 euro al mese. Giorgio vorrebbe saperne di più e chiede a Marco di prendere un caffè insieme. Marco risponde picche. Prova a spiegare che la sua attività politica è alla luce del sole ed è ricostruibile dai volantini. Così si ritrova con un biglietto con su scritto un numero di cellulare. Un invito a non sciupare un'occasione simile, prima di vederlo allontanarsi a bordo dello scooter. Marco - Rsu Cobas e attivo nell'Assemblea coordinata e continuativa sui

temi della precarietà a Roma, e ha assistito alla crescita del collettivo di Atesia - si domanda come abbia fatto a riconoscerlo in mezzo ai 400 colleghi dell'Atesia informatica. Giorgio risponde dimostrando di conoscere abbastanza le abitudini del sindacalista: da diversi giorni lo aspettava invano sotto casa.

Passa una settimana, il 12 aprile, e una scena simile si ripete sotto un palazzo del quartiere Tor Pignattara, Roma Est. Antonio, stavolta il nome è di fantasia, esce di casa e si trova di fronte un altro funzionario, una decina d'anni più anziano di Giorgio, a occhio e croce, che lascia un nome e un numero di telefonino ma, stavolta, niente tesserino nonostante sia stato chiesto. I discorsi saranno simili ma questo nuovo "funzionario" appare più curioso alla biografia di Antonio, militante del Gatto selvaggio, laboratorio occupato e recentemente sgomberato che fa parte di una rete in costruzione tra le realtà romane autorganizzate. Un processo che il funzionario dimostra di conoscere. E rispetto a Giorgio, è più aggressivo e, quando si congeda avverte Antonio che sarebbe meglio evitare di farsi cercare di nuovo. Stavolta però, il cellulare di Antonio suonerà di nuovo, qualche giorno dopo, e, dall'altra parte della cornetta, ci sarà il funzionario che offre di ricompensare la eventuale collaborazione di Antonio.

Ieri, in una conferenza stampa indetta nella sede della Provincia, la denuncia pubblica della confederazione Cobas e delle reti del precariato a fianco dei due «indisponibili» a collaborare con sedicenti centri studi per prevenire il conflitto sociale. L'interazione comune è che si tratti di una intimidazione nei confronti delle lotte autorganizzate. Arriva la notizia della notifica, sul posto di lavoro, e non a casa, di alcuni avvisi di indagine a una attivista dell'Atesia accusata di manifestazioni non autorizzate.

E piovono una serie di domande che i senatori del Prc, Giovanni Russo Spina e Maria Luisa Boccia, hanno fatto proprie per sapere se il ministro Amato sia a conoscenza dell'esistenza di agenti del Ministero che svolgono attività di controllo sulla vita politica e privata di cittadini lavoratori; se tale attività sia supportata da disposizioni legislative; se non ritenga che gli episodi sopra esposti rappresentino una forma di intimidazione nei confronti di liberi cittadini che esprimono apertamente le proprie idee e svolgono pubblicamente attività politica e sociale. Le prime risposte informali, raccolte da *Liberazione* al Viminale e al dipartimento della Polizia di Stato, negano decisamente l'esistenza di centri o acronimi che corrispondano alla struttura dei cui il sedicente Giorgio abbia dichiarato di far parte. Chi vuole inquire la vertenza Atesia?

Convegno a Roma. Ferrero: con la nuova legge niente espulsioni Figli dei migranti a quota 600mila e senza diritti

di Giada Valdannini

Nell'arco di un decennio si sono pressoché quintuplicati. Sono i giovani, figli di migranti, una popolazione di bambini e adolescenti nati in Italia o arrivati nel nostro paese a seguito di ricongiungimento familiare. A loro, ieri, è stata dedicata un'intera giornata di dibattiti nella sede, fortemente simbolica, del tribunale dei minorenni di Roma. Un'occasione per riportare

Con la Bossi-Fini un figlio di migranti che raggiunge i 18 anni rischia di dover tornare nel Paese di origine dei genitori

all'attenzione della politica e della società civile i problemi e la condizione dei ragazzi, regolari o meno, presenti sul nostro territorio. Una realtà piuttosto ampia se pensiamo che nel '96 erano circa 106mila mentre oggi le stime Istat parlano di quasi 600mila persone. Ad animare il dibattito, giuristi, insegnanti e operatori sociali con l'intervento finale del ministro Ferrero che ha sottolineato quanto sia importante partire dall'estensione dei diritti per garantire ai ragazzi un'effettiva appartenenza al paese. Per farlo, verrà incontro la nuova normativa sull'immigrazione che abolirà l'espulsione - come invece avviene ora - per i minori irregolari cresciuti in Italia. A darle sostegno, sul piano economico, la costituzione di un fondo destinato proprio alla tutela della seconda generazione. Nodi cruciali dell'incontro sono stati poi le istituzioni educative, quelle sanitarie e socio-assistenziali passando per un ampio confronto sulla famiglia. Descritta, quest'ultima, come «luogo nel quale il conflitto fra identità e differenze si fa più

aspro e più laboriosa è la mediazione». Un concetto sottolineato dall'intervento di Luigi Miazzi, giudice del Tribunale ordinario di Rovigo, che ha fatto notare quanto siano inadeguati gli strumenti normativi e giurisprudenziali coi quali si affrontano le questioni civili e penali relative ai minori e alle famiglie straniere. Questo perché - commenta - «siamo rimasti agli anni '70 in materia di diritto civile mentre per il diritto penale l'impianto risale addirittura agli anni '30. E poche sono state le riforme strutturali».

La Costituzione italiana definisce ancora la famiglia (art. 29) «come la società naturale fondata sul matrimonio», mentre nel frattempo - sottolinea Miazzi - la società e il nucleo familiare sono molto cambiati. Eppure le norme create in materia restano fedeli a quella concezione, dimostrandosi oggi «rigide, obsolete se non addirittura inapplicabili». Punto a favore, che ci distingue invece dagli altri paesi, è la normativa in materia di ricongiungimenti che prevede in Italia la possibilità di un «ricongiungimento al contrario», ossia che siano i genitori a raggiungere dall'estero il figlio in Italia.

Ma non è tutto oro. Il ricongiungimento è possibile laddove sia dimostrata una sufficiente stabilità economica del nucleo familiare. Cosa che, ovviamente, avviene assai di rado. Sul piano socio-sanitario è stato Nadio La Gamba (psicologo responsabile dei centri di pronto intervento minori del Comune di Roma) a prendere la parola per illustrare la realtà romana dei minori provenienti da Albania, Moldavia, Marocco e Afghanistan. Quest'ultimo protagonista di un recente e corposo afflusso di ragazzini, sfuggiti da soli agli orrori della guerra. Sono loro - co-

me si legge nel report di La Gamba - a finire spesso preda di guadagni facili, corteggiati come sono dalla malavita o da chi li mette sulla strada per sfruttarli sessualmente. Un'ampia parte di essi - specialmente tra gli afghani - risulta essere richiedente asilo, dichiarando una minore età che, troppo spesso, non viene riconosciuta. Il tutto a causa di radiografie ossee giudicate per di più, da molti esperti, non attendibili. Sul fronte dell'istruzione, è lo studio esposto da Simonetta Carovita (dirigente scolastica scuola media I. di Liegro) a fare il punto. I minori stranieri, negli studi, sono soggetti a una maggiore dispersione scolastica con rendimenti al di sotto della media degli altri compagni. Quel che è certo - ci tiene a sottolineare Carovita - «è che molte scuole sono impreparate ad accogliere i nuovi venuti nell'incapa-

Il miraggio della nazionalità. I giuristi: «Legislazione obsoleta». Il problema dei minori non accompagnati e dei piccoli profughi

cià di adeguare il metodo d'insegnamento alle loro necessità e nell'assoluta chiusura verso la cultura d'origine dei ragazzi. Cosa che trasforma la scuola in un sistema completamente scollegato dal resto della vita del minore». Ma è dalla scuola che arriva un segnale: la presenza dei minori stranieri è confinata nelle periferie. Per questo, dal centro di Roma, parte un progetto al contrario: che siano i ragazzi italiani a conoscere la condizione di molti migranti. E col progetto «Nei panni dei rifugiati», gli studenti dei Visconti raccoglieranno le testimonianze di rifugiati, richiedenti asilo e profughi.

Minacce a Zipponi La solidarietà della segreteria di Rifondazione comunista «a chi si impegna per il lavoro»

Solidarietà della segreteria di Rifondazione comunista al responsabile economia del partito, Maurizio Zipponi, oggetto di minacce da parte di gruppi dell'estremismo antagonista: «Rinnoviamo la piena condivisione di tutto il partito dell'impegno con il quale Zipponi sta lavorando in Parlamento e nel Paese affinché

vengano affrontati i temi più importanti che riguardano il mondo del lavoro oggi: la lotta al precariato e al lavoro nero, il varo di norme di contrasto agli infortuni sul lavoro, l'estensione di tutele e garanzie, una riforma delle pensioni che mantenga diritti e tutele, una politica di redistribuzione del reddito»

«Misura cautelativa» per il Centro-Nord Siccità, il governo dichiara l'emergenza

Il governo dichiara l'emergenza siccità per il centro-nord, come misura precauzionale nonostante le ultime piogge abbiano innalzato il livello del Po di oltre due metri in sole 24 ore. La Coldiretti, allarmata per i raccolti, applaude l'iniziativa del consiglio dei ministri. Secondo l'associazione il maltempo ha dato un po' di «solievo» alle colture ma non allontana il rischio di siccità

visto che negli ultimi 8 mesi il deficit di precipitazioni oscilla dal 10% al 50% a seconda delle regioni. Gli agricoltori si dicono pronti a razionare l'acqua, anche se ricordano che gran parte del Made in Italy alimentare italiano prodotto nella val Padana dipende direttamente dalle risorse idriche.

Grazie al provvedimento di emergenza, i presidenti delle Regioni e i prefetti potranno gestire autonomamente la crisi idrica, sebbene per la protezione civile non si possa parlare per il momento di vero e proprio pericolo. Si allontana anche il rischio di black-out. Lo conferma il ministro per lo Sviluppo economico Pierluigi Bersani, supportato dal segretario generale dell'Autorità di bacino del Po Michele Presbitero: «Il livello dei bacini idroelettrici è il 60% in più dell'anno scorso».

Se si dovesse andare incontro alla siccità, il governo assicura di preparare un piano per recuperare i 6600 megawatt necessari per superare l'impatto. I tecnici che hanno elaborato il documento sullo stato di emergenza suggeriscono il contingentamento idrico, ma non di quello domestico. Soddisfatti i Verdi, ma la senatrice Loredana de Petris chiede che nella prossima finanziaria sia inclusa una nuova politica dell'acqua: «Il cambiamento climatico rischia di rendere permanente l'emergenza per il nostro Paese. Serve un piano di interventi per l'ammodernamento e la manutenzione degli acquedotti, per incentivare l'adozione dei sistemi di irrigazione a basso consumo, per promuovere il risparmio idrico nei consumi civili e industriali, per migliorare la capacità di raccolta delle acque piovane negli invasi e potenziare il riciclaggio delle acque reflue».

INSERZIONE PUBBLICITARIA

NO AL (PRE)ACCORDO TRUFFA TRA GOVERNO E SINDACATI "AMICI"

PER UN CONTRATTO VERO CHE PREVEDA

- un aumento mensile uguale per tutti/e di 300 Euro in paga-base;
- trasferimento in paga base per docenti ed ATA delle voci salariali che non sono nello stipendio tabellare e delle risorse del FIS;
- Contro lo scippo delle liquidazioni tramite i fondi-pensione, no ad ulteriori tagli alle pensioni;
- Assunzione a tempo indeterminato dei precari docenti e ata sui posti vacanti e parità normativa ed economica con gli "stabili";

11 maggio 2007 SCIOPERO GENERALE DELLA SCUOLA

manifestazione nazionale

- No alla trasformazione dei graduatorie permanenti in graduatorie ad esaurimento, con mantenimento del doppio canale di reclutamento;
- Svolgimento dei corsi abilitanti del DM 85/05 a prezzo ridotto e completamente delle procedure in tempo per le immissioni in ruolo del 2007/2008;
- Abrogazione della "riforma" Moratti;
- Contro il massacro degli organici e l'aumento degli alunni per classe, per il mantenimento del tempo pieno e prolungato;
- Contro il decreto che modifica l'assegnazione dei fondi alle scuole e riduce i finanziamenti per supplenze brevi
- Per il giusto inquadramento degli ATA ex Enti Locali;
- Per la conservazione del posto per tutti/e i docenti "fuori ruolo" per motivi di salute;
- Per il ruolo unico per tutti/e i docenti;
- Per la restituzione del diritto di assemblea in orario di lavoro ai cobas e a tutti i lavoratori/trici.

COBAS COMITATI DI BASE Via Manzoni 55, 00185 Roma; tel. 0677591626-0676539452 fax 0677200060; e-mail: cobas@cobas.it; http://www.cobas.it